

Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, 1 (2012), pp. 189-202

ANALISI D'OPERE

GIOVANNI VENTIMIGLIA, *To be o esse? La questione dell'essere nel tomismo analitico*, Carocci, Roma 2012. Un volume di 391 pp.

Il titolo del volume allude a due diversi modi di concepire l'essere, quello proprio di un'ontologia di tipo "anglosassone", secondo la quale l'esistenza è una proprietà di secondo ordine, cioè è la proprietà di una classe, consistente nel comprendere almeno un esemplare, e quello proprio di un'ontologia di tipo "tomistico", secondo la quale l'essere indica l'*actus essendi*, inteso come atto di tutti gli atti, perfezione di tutte le perfezioni. A dire il vero nel famoso monologo di Amleto, citato in apertura di libro, *to be or not to be, that is the question*, l'alternativa era tra il continuare a vivere e il morire, dove *to be* indicava non la proprietà di una classe, ma la condizione di un individuo. Ciò è stato riconosciuto, come Ventimiglia opportunamente ricorda, anche da alcuni filosofi anglofoni, quali Peter Geach e Barry Miller, i quali si sono opposti alla tendenza dominante nell'ontologia anglosassone, quella che da Russell a Quine ha inteso l'esistenza solo come proprietà di una classe, cioè l'ontologia "analitica". Il fatto che filosofi come Geach e Miller fossero tomisti ha indotto a parlare di un "tomismo analitico", come si dice nel sottotitolo del libro, ma questa espressione può essere fuorviante per le ragioni che dirò subito.

L'espressione "tomismo analitico" è stata coniata una quindicina di anni fa da John Haldane per indicare la ripresa, da parte della filosofia analitica, della dottrina della conoscenza di Tommaso d'Aquino, valorizzata da un filosofo analitico inglese, Anthony Kenny, nel suo libro *Aquinas on Mind* (1993). Ma il "tomismo analitico" costituisce da alcuni anni un *punctum dolens* della letteratura filosofica ispirata al tomismo, forse perché lo stesso Kenny – prete cattolico spretatosi dopo aver perso la fede a causa dei difetti da lui riscontrati nelle "cinque vie" di Tommaso – ha scritto poi un altro libro, *Aquinas on Being* (2002), che è una critica feroce alla concezione dell'essere di Tommaso, critica in parte da lui già anticipata nella mono-

grafia *Aquinas* del 1980. Ciò spiega in parte, a mio avviso, un singolare fenomeno ampiamente descritto da Ventimiglia nel suo libro, cioè la quasi totale reciproca ignoranza che si è verificata nella seconda metà del Novecento fra il tomismo da una parte e la filosofia analitica dall'altra. I grandi tomisti di quel periodo (Gilson, Fabro, Geiger), ma anche i più recenti, hanno ignorato quasi completamente la filosofia analitica, non solo quando parlava di ontologia in generale (per esempio con Quine, con Davidson), ma anche quando parlava di metafisica (per esempio con Strawson, con van Inwagen), e persino quando parlava di Tommaso d'Aquino (con Geach e Kenny). Solo negli studi recentissimi, per esempio nell'ottima monografia appena uscita di Pasquale Porro (*Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico*, Carocci, Roma 2012, che Ventimiglia non ha potuto vedere), si citano, peraltro solo in nota e senza discuterli, i due principali libri di Kenny su Tommaso, mentre Geach non è nemmeno citato.

Analogamente i filosofi analitici, compresi quelli che si sono occupati di Tommaso, cioè i già menzionati Geach e Kenny, hanno completamente ignorato gli studi dei principali filosofi tomisti. Ciò non è dovuto solo alla ben nota ignoranza dei filosofi anglofoni per tutto ciò che non è scritto in inglese, perché Gilson ha pubblicato anche in inglese, ma è dovuto anche ad un modo di fare filosofia spesso del tutto indifferente all'aspetto storico dei problemi e soprattutto degli autori, o alla pregiudiziale identificazione del tomismo con una filosofia cattolica e persino con una forma di propaganda apologetica della Chiesa romana. Un simile pregiudizio può essere comprensibile in un filosofo come Kenny, date le sue vicende biografiche, ma lo è molto meno in un filosofo come Geach, cattolico, che nel 1999 ha ricevuto la medaglia *Pro Ecclesia et Pontifice* per i meriti della sua opera filosofica. Ma per questa stessa ragione è anche incomprensibile l'ignoranza dei suoi scritti da parte dei tomisti.

Ho detto che il "tomismo analitico" costituisce un *punctum dolens* dei filosofi tomisti, come è provato dal fatto che alcuni di essi, anche quando lo conoscono e ne usano gli strumenti – il che costituisce senz'altro un merito –, preferiscono non essere chiamati "tomisti analitici", ma vogliono essere detti solo "tomisti". Ebbene, il libro di Ventimiglia, malgrado il suo sottotitolo, non è un libro sul tomismo analitico, su cui pure fornisce molte utili informazioni, ma è un libro sulla questione dell'essere, come dice il suo titolo, il quale costringe analitici e tomisti a confrontarsi su un problema filosofico importante, che sta a cuore ad entrambe le correnti, tenendo conto ciascuno delle ragioni degli altri. L'autore infatti è uno studioso di Tommaso, che ha già dedicato a questo autore un grosso libro, *Differenza e contraddizione. Il problema dell'essere in Tommaso d'Aquino* (Vita e pensiero, Milano 1997), sul quale mi permetto di rinviare ad una mia recensione ("*Studia Patavina*", 45 [1998], pp. 497-502). Mentre altri studiosi italiani, come Mario Micheletti, hanno discusso gli aspetti epistemologici del tomismo analitico (nel volume *Tomismo analitico*, Morcelliana, Brescia 2007) o la presenza della teologia razionale nella filosofia analitica (nel volume *La teologia razionale nella filosofia analitica*, Carocci, Roma 2010), il nuovo libro di Ventimiglia è dedicato interamente al problema dell'essere, nella filosofia analitica e in Tommaso d'Aquino.

Riassumo brevemente i termini della questione, che Ventimiglia espone ampiamente e in modo documentato, analizzando i principali scritti di Geach e di Kenny. Se si intende l'essere alla maniera di Russell e Quine, cioè come semplice esisten-

za, ovvero come proprietà di una classe, la famosa concezione tomistica (ma non solo, perché condivisa da tutti i filosofi teisti, sia cristiani che ebrei e musulmani) di Dio come *Esse ipsum* è del tutto priva di senso: essa verrebbe infatti a significare che Dio è “colui che esiste”, colui che “c’è”, anzi quell’ente la cui essenza consiste semplicemente nell’esserci. Secondo Geach, Tommaso da giovane, per esempio nel *De ente et essentia*, avrebbe inteso l’essere in questo senso, che è il significato di esistenza teorizzato da Frege, e solo nelle opere più mature avrebbe introdotto un altro concetto di essere, che Geach chiama *present actuality*, per cui l’essere è l’attualità di una forma, come ad esempio l’essere dei viventi, il quale – come diceva Aristotele e come ripeteva anche Tommaso – non è il semplice esistere, ma è lo stesso vivere. L’essere inteso come semplice esistenza, osserva Geach sulla scorta di un passo famoso degli *Analitici secondi* di Aristotele (II 7, 92 b 13-14), non può essere l’essenza di nessuna cosa, perché non è un genere. Invece l’essere inteso come attualità di una forma, che secondo Geach sarebbe anch’esso stato visto da Frege, riguarda il singolo individuo ed esprime la presenza in atto di tutte le perfezioni che sono proprie della sua forma, quindi può costituire l’essenza di Dio, unico essere perfettissimo.

La distinzione tra i due significati di essere introdotta da Geach è stata ripresa da Kenny, che ha chiamato il primo, quello teorizzato da Frege, “esistenza specifica” e il secondo, risalente ad Aristotele, “esistenza individuale”, ed entrambi questi significati sono stati ravvisati anche da Kenny come presenti in Tommaso. Solo che, per Kenny, Tommaso non avrebbe usato la prima concezione dell’essere solo negli scritti giovanili e la seconda negli scritti più maturi, ma avrebbe fatto uso di entrambe queste concezioni in tutti i suoi scritti, e oltre a queste avrebbe usato molte altre concezioni dell’essere, fino ad un totale di 12, producendo in tal modo una irrimediabile confusione, tale da rendere la sua ontologia un totale non senso. L’attacco di Kenny a Tommaso, benché di per sé sgradevole, ha avuto l’effetto benefico di richiamare finalmente l’attenzione dei tomisti sulla filosofia analitica, determinando una divisione tra quanti, riducendo sostanzialmente la filosofia analitica alla posizione di Kenny, l’hanno ritenuta incompatibile col pensiero di Tommaso, e quanti invece, valorizzando maggiormente la posizione di Geach, hanno ritenuto che essa contribuisca a chiarire la stessa posizione di Tommaso.

Ventimiglia ha il merito di esporre le reazioni di tutti questi autori al dibattito tra Geach e Kenny sulla concezione dell’essere di Tommaso, fornendo in tal modo un utile e del tutto originale *status quaestionis*. Si tratta infatti di autori come Hermann Weidemann (Münster), Christopher Martin (Huston), Brian Davies (New York), Stephen Brock (Roma), David Braine (Aberdeen), Barry Miller (New England) e Alejandro Llano (Pamplona), non sempre molto noti, ma tutti esperti conoscitori sia di Tommaso d’Aquino che della filosofia analitica, e spesso anche pensatori originali. A proposito di essi mi limito ad osservare che non si tratta solo di filosofi anglofoni, perché tra essi è compreso anche Llano, che è stato professore all’Università di Navarra, e che tra essi Ventimiglia apprezza soprattutto Barry Miller, per la sua subordinazione dell’essenza all’esistenza. Quanto agli argomenti da essi addotti, ce n’è uno che suscita in me qualche perplessità, cioè l’identificazione dell’essere inteso come semplice esistenza con l’*esse ut verum* di cui parla Tommaso sulla scia di Aristotele, *Metaph. Delta 7*. Ma il problema riguarda l’interpretazione di Aristotele. Ventimiglia non si limita ad esporre con precisione documentata

il pensiero di questi autori, ma lo discute, mostrando a proposito di ciascuno di essi gli aspetti più convincenti o meno convincenti della loro posizione, e alla fine, in un capitolo intitolato “Questioni aperte”, prende posizione lui stesso in merito al problema, mostrando sostanzialmente la validità della concezione tommasiana dell’essere come *actus essendi* e di Dio come *Ipsum Esse subsistens*.

Dal punto di vista teoretico Ventimiglia ritiene che il concetto di essere più valido, cioè quello impiegato da Tommaso per qualificare l’essenza stessa di Dio, sia l’essere che contiene al proprio interno la diversità, cioè la capacità di differenziarsi da sé (p. 302), e sia in qualche modo connesso con la molteplicità della Trinità divina (p. 335). In ciò egli si richiama ai risultati del suo libro del 1997, a proposito dei quali ho già espresso, nella citata recensione, il mio totale accordo nel riconoscere in Tommaso la presenza di un concetto di essere plurivoco come quello di cui parla Aristotele, nonché la mia sospensione del giudizio a proposito dei problemi specificamente teologici che il richiamo alla Trinità comporta. Dal punto di vista storico, inoltre, il lavoro di Ventimiglia costituisce un importante contributo all’interpretazione di Tommaso, mostrando che l’originalità dell’Aquinate non consistette nell’introdurre motivi neoplatonizzanti nel presunto aristotelismo della sua epoca, come per molti decenni si è ripetuto, bensì nell’introdurre spunti autenticamente aristotelici nel dominante neoplatonismo, tra i quali precisamente la concezione dell’essere come atto di una forma, che nel caso di Dio risulta essere la somma di tutte le perfezioni. Ciò viene a confermare un’osservazione di Sofia Vanni Rovighi, opportunamente riportata da Ventimiglia (p. 317), secondo cui “c’è, mi sembra, in Tommaso d’Aquino una oscillazione fra questo residuo ‘platonico’ [l’ipostatizzazione dell’universale] e la tendenza ad affermare che solo l’individuo è reale; si capisce quindi che alcune interpretazioni del suo pensiero accentuino più un aspetto e altre accentuino l’altro” (*Introduzione a Tommaso d’Aquino*, p. 51).

Personalmente non posso che esprimere il più grande apprezzamento per questo lavoro di Ventimiglia, sia per il contributo originale che esso porta alla storia della filosofia, tanto medievale quanto contemporanea, sia per l’approfondimento teoretico che egli compie del problema dell’essere, giungendo a risultati del tutto convincenti. Se posso fare anche un riferimento ai miei studi, mi permetto di ricordare che io stesso, in un saggio presentato al *Symposium aristotelicum* del 1972 (i cui atti sono stati pubblicati da P. Aubenque, *Études sur la Métaphysique d’Aristote*, Vrin, Paris 1979), avevo mostrato che la concezione tomistica di Dio come *Esse ipsum*, se intesa alla maniera suggerita dagli studi di Gilson (il quale, per influenza dell’esistenzialismo, talora concepiva l’essere come semplice esistenza), era in contrasto con le critiche mosse da Aristotele alla concezione platonica di una sostanza avente come propria essenza l’esser stesso (*Metaph.* B 4, 1001 a 4-b 6). Allora ignoravo gli studi di Geach sull’argomento, mentre quelli di Kenny dovevano ancora uscire. Ebbene, Ventimiglia fu l’unico, tra i tomisti, a prendere in considerazione le mie osservazioni. Più recentemente queste sono state oggetto dell’attenzione di Stephen Brock, il quale mi ha risposto nell’articolo *On Whether Aquinas’s Ipsum Esse is “Platonism”*, “The Review of Metaphysics”, 60 (2006), pp. 269-303. Sono lieto di dichiarare in questa occasione che il padre Brock mi ha convinto, per cui oggi ritengo che Tommaso, nella sua concezione di Dio, non ipostatizzi, come credevo, né l’essere comune né la semplice esistenza, ma mostri che Dio è per essenza il “suo” stesso essere, cioè l’essere perfettissimo. Anzi ora ritengo che Tommaso identifichi l’essenza di Dio

con il “suo” essere non solo nelle sue opere più mature, come Geach e Brock hanno mostrato, bensì anche nella sua opera giovanile *De ente et essentia*, come credo di avere mostrato nel mio recente articolo su *La critica dei filosofi analitici alla concezione tomistica dell'essere*, “Rivista di estetica”, n. s. 49 (2012), pp. 7-22.

Per tutte queste ragioni credo di poter dire che, al di là delle polemiche sull’importanza o meno del “tomismo analitico”, il libro di Ventimiglia è un importante contributo all’approfondimento sia teoretico che storico della questione dell’essere, degno di richiamare l’attenzione sia degli storici della filosofia che dei filosofi teoretici.

ENRICO BERTI

ALESSIO MUSIO, *Etica della sovranità. Questioni antropologiche in Kelsen e Schmitt*, Vita e Pensiero, Milano 2011. Un volume di 248 pp.

“Non c’è e non è possibile nessun soggetto della sovranità” (p. 9). Questo è il baratro che attende al centro del “labirinto giuridico” (p. 13), percorso in sensi inversi, ma con esito paradossalmente convergente, da Kelsen e Schmitt: più Kelsen se ne vorrebbe allontanare, rimuovendo dal diritto ogni ombra del potere, e più finisce, suo malgrado, per collassare sopra l’eccezione tanto cara a Schmitt; più Schmitt punta in quella direzione, mettendo senza indugi all’origine del diritto la decisione, più è costretto, suo malgrado, a indietreggiare, di fronte alla scoperta che è la decisione a fare il soggetto e non viceversa. Dando così ragione – per l’appunto paradossalmente – a Kelsen, per cui sovrano non può essere l’attributo di qualcuno, perché nessuno può trovarsi in una condizione di assoluta superiorità rispetto agli altri (p. 30).

Crisi della sovranità, dunque, o piuttosto del suo mito, che per Musio fa sintonia, indicando qualcosa che non va a livello antropologico. E dunque crisi della soggettività, o, di nuovo, della sua immaginaria padronanza, secondo la vulgata cartesiana che smette di essere credibile proprio a Vienna, in quel “laboratorio di ricerca per la distruzione del mondo”, come Kraus la definisce nei primi straordinari anni del Novecento. È così del tutto sensata la scelta di usare, tra gli altri, Musil, come filtro per leggere le influenze machiane non solo su Schmitt, cosa certamente accreditata in letteratura, ma lo stesso Kelsen, riprendendo e approfondendo una linea interpretativa assai meno praticata (e che risale al saggio di Jiménez del 1992). Con ciò Musio riesce a spiegare assai efficacemente che Ulrich è molto più di un’eco letteraria della *Reine*, “senza qualità”, *Rechtslehre*, essendone – in certa misura – una premessa speculativa. Difficile, a quel punto, non vedere il nesso teorico tra le musiliane “qualità senza uomo” e la sovranità della norma fondamentale. Difficile non vedere che Schmitt innasca, per ragioni opposte, il medesimo processo di desostanzializzazione della soggettività.

Un vuoto che non cessa di tormentare entrambi, se è vero – come mostra Musio con vasta analisi dei testi – che entrambi tentano un’alternativa. Ed è di questo salvataggio impossibile (almeno stando alla sentenza machiana sull’“insalvabilità” dell’io) che soprattutto tratta Musio. Perché è su questo crinale antropologico, e sui suoi fallimenti, che si gioca la partita etica della sovranità.